Domenica 31 *Luglio* 1853. *Anno quarto* — *Num.* 31.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

DELL' IMPERO OTTOMANO

(Continuazione)

Dalla morte di Solimano (1566) sino al presente si succedettero diciannove padiscià o sultani, nel cui numero non puossi citarne che due coraggiosi ed uno solo vittorioso. Siffatti autocrati, che passavano dal carcere al trono, sempre chiusi nell'interno del serraglio, vedevano spesso strapparsi di mano lo scettro, e terminavano in un' oscura prigione la vita. La caduta dell' impero ottomano non è stata veramente ritardata che dagli sforzi e dalla valentia di alcuni gran visiri, come i Kiuprolì, gli Ibraim e lo sfortunato Mustafà Bairactar. Nell' interno, il popolo ricadde in un' ignoranza di giorno in giorno più crassa, ed alfine abbrutissi compiutamente sotto il più inetto e brutale despotismo; ed i pascià mostravansi nelle provincie ancora più rapaci del sultano. All' estero, divenne la Porta il ludibrio della politica europea, e più volte, raggirata dai gabinetti, lasciossi indurre a guerre disastrose e senza scopo. — Mentre fece l' Europa rapidi progressi nelle arti della pace e della guerra, gli Ottomani, governo e popolo, con una stupida noncuranza, rimasero ostinatamente schiavi di tutte le loro antiche costumanze. Professando una cieca fede nel sistema della predestinazione, alteri delle rimembranze delle antiche lor gesta, affettavano il più sdegnoso dispezzo pegli stranieri, cui qualificavano colla denominazione di *gauri* (infedeli); senz' alcun piano stabilito, guidati unicamente dai nazionali loro odii, ed animati dalla speranza delle conquiste, proseguirono le loro ostilità contro la Polonia, l' Ungheria e la Persia. Nell' interno, un pericolo perpetuo, imminente, minacciava l' ottomano impero: era la rivolta ogni anno rinascente dei giannizzeri e dei pascià delle provincie; il divano, per guarentirsene, non trovò altro partito che quello d' armarsi del pugnale e del laccio. Più volte l' ombrosa diffidenza dei sultani sacrificò gli uomini più valenti del loro consiglio; più volte ancora tali sacrifizii furono soltanto il prodotto d' una vile condiscendenza alle pretese dei giannizzeri e degli ulema. Quasi sempre il sultano, salendo sul trono, facea trucidare i suoi fratelli; così fecero Amurat III (1574-1595) e Maometto III (1595-1603); ed ogni volta pure il popolo vedea con indifferenza siffatte rivoluzioni di serraglio. Mustafà I fu detronizzato due volte nel 1618 e nel 1623. Osmano II ed Ibraim furono strangolati, il primo nel 1612, il secondo nel 1648. È vero che Selimo II conquistò nel 1571 l' isola di Cipro, ma nell' anno medesimo Don Giovanni d'Austria vinse compiutamente a Lepanto le armate turche. Cent' anni più tardi, sotto Maometto IV, l' isola di Candia dovette soccombere, nel 1669, dopo una resistenza di ben tredici anni. Nel 1682, il granvisir Cara-Mustafà diede agli Ungheri un re nella persona del conte Tekeli loro capo; ma l' anno seguente fu egli respinto da Vienna, che avea assediata. — Per effetto della rotta di Mohacz, nel 1687, i Turchi si videro togliere, le une dopo le altre, le fortezze che occupavano in Ungheria; il popolo, infuriato per queste calamità, ribellossi e chiuse in carcere il suo sovrano. Il gran-visir Kiuprolì-Mustafà ristabilì l' ordine per qualche tempo, ravvivò lo spirito della *nazione e raddusse sotto* le sue bandiere la vittoria; ma fu ucciso nel 1691 alla battaglia di Salamkemen. Finalmente il sultano Mustafà II aprì egli stesso la campagna; aveva però a combattere un terribile avversario, il famoso principe Eugenio, il quale nel 1697 lo sconfisse a Zenta. In quel mezzo tempo Pietro il Grande di Russia impadronivasi della piazza d' Azow. Maometto fu costretto nel 1699, dal trattato di Carlowitz, a rinunciare alla Transilvania ed a tutto il paese situato tra il Danubio ed il Tibisco; ad abbandonare la Morea ai Veneziani, a restituire alla Polonia l' Ucrania e la Podolia, e a lasciar Azow ai Russi. Fu questo il vero principio della decadenza dell' impero ottomano. Una rivolta dei giannizzeri, cui non eravi cosa che estringer potesse ai vincoli della disciplina, e che preferivano di vivere lavorando colle loro famiglie al fare la guerra, forzò il sultano ad abdicare. Il suo successore, l' indolente e lussurioso Acmet III, vide con indifferenza le turbolenze dell' Ungheria, la guerra di successione e la grande guerra nordica. Finalmente Carlo XII, rifuggiato ne' suoi Stati, lo indusse a dichiarare la guerra alla Russia, e Pietro il Grande si trovò circondato con tutto il suo esercito sulle rive del Pruth; ma l' oro e la restituzione di Azow lo salvarono e fermossi pace nel 1711. Nel 1715, il gran visir attaccò Venezia e la Morea, ma l'Austria, ch' era alleata della repubblica, e le vittorie riportate dal principe Eugenio a Petervaradino ed a Belgrado, costrinsero il sultano a sottoscrivere la pace di Passarowitz nel 1718, pace che gli tolse Temeswar, Belgrado, parte della Serbia e la Valacchia, lasciandogli però

a danno di Venezia la Morea. — Non fu Acmet fortunato nella sua aggressione contro la Persia, e quindi una rivolta pose fine al suo regno nel 1730, cacciandolo in carcere. — Il generale russo Munich umiliò nel 1736 l'orgoglio degli Ottomani; ma la mediazione della Francia produsse nel 1739 la pace di Belgrado, che procurò alla Porta la restituzione di Belgrado, della Serbia e della Valacchia. — Dopo trent'anni di pace, Mustafà III vide con ispavento la crescente potenza della Russia, e chiese l'evacuazione della Polonia: gli si rispose colle successive vittorie di Romanzoff (1768-1774) che assicurarono la preponderanza politica della Russia. Già una flotta russa avea riportato una importante vittoria nelle acque della Grecia, ed il conte Alessio Orloff chiamava i Greci alla libertà; tentativo che non fu fortunato. Nondimeno Abdul-Hamid si vide costretto, nel 1774, dalla pace di Rudsciuc-Kainargi, a rinunciare alla sovranità della Crimea, cedere il paese tra il Bog ed il Nieper, non meno che Kinburn ed Azow, ed aprire i suoi mari ai navigli mercantili della Russia. Ne risultò un violento conflitto tra l'umiliato orgoglio dei Turchi e le pretese dei Russi. Nel 1787 il divano dichiarò la guerra a Caterina, guerra il cui esito fu alla Turchia fatale: Selim III dovette, in virtù della pace di Jassi, cedere nel 1794 alla Russia la Tauride, la regione tra il Bog ed il Niester e così pure Oczakow. — L'Austria, cui la Porta aveva nel 1777 abbandonata parte della Moldavia e la Bucovina, e ch'erasi dichiarata per la Russia, trovossi minacciata dalla Prussia nel 1791. — Aumentarono intanto le intestine turbolenze; Selim III aveva spirito e cognizioni, ma mancava dell'energia necessaria per introdurre salutari riforme in uno Stato qual era la Turchia. Come mai avrebb' egli potuto cangiare lo spirito nazionale dei Turchi, ch'era affatto anti-europeo? Come mantenere nel dovere i giannizzeri, novelli pretoriani sempre pronti alla rivolta? Come cangiar la forma del governo e della giurisprudenza sancita dall'islamismo e dagli ulema difesa? Come modificare l'orientalismo della sua corte e del suo reggimento? In quella vasta unione di contrade diverse non eravi altro punto di contatto che la credenza nel califfato, ed il timore che ispirava il potere del Sultano. La setta dei Vecabiti, stati sottomessi soltanto nel 1818, diede le prime scosse alla religiosa credenza, ed in breve parecchi potenti governatori sfidarono apertamente il sultano; così governarono, quasi come sovrani indipendenti, Pasvan-Oglù a Viddino, Iussuf a Bagdad, ed Alì pascià a Giannina. — I Serbiani dimandarono un ospodaro indigeno: quindi rivolte ad una continua oppressione. — Nondimeno il popolo continuava a vivere nella sua indolenza e nella stupida sua ignoranza. Già da lungo tempo il divano diffidava delle intenzioni della Francia, diffidenza, che avea preso le mosse dal trattato concluso da questa potenza con Maria-Teresa, nel 1756. La Porta rimase tranquilla spettatrice allo scoppiare della rivoluzione del 1789, ma la spedizione di Bonaparte e l'occupazione dell'Egitto irritarono il divano, e per la prima volta dichiarò la guerra alla Francia il primo di settembre 1798. La Turchia, per le sue alleanza colla Russia, coll'Inghilterra e con Napoli, trovossi sotto l'influenza dei gabinetti di Londra e di Pietroborgo. Una flotta russa passò i Dardanelli e, combinata colla flotta turca, conquistò le Isole Ionie. Paolo I e Selim III fondarono il 21 marzo 1800 la repubblica delle Sette Isole, ch'esser doveva, come Ragusi, sotto la protezione della Turchia. L'anno seguente, l'Inghilterra restituì l'Egitto alla Porta, ma i bei dei Mammalucchi e gli Arnauti eccitarono in quel paese sanguinose turbolenze, ch'ebbero fine soltanto quando il nuovo pascià Mehemet-Alì ebbe fatto trucidare a tradimento, il primo marzo 1811, tutti i Mammalucchi ed i loro capi. Da allora in poi, ei resse l'Egitto come sovrano indipendente.

L'alleanza della Turchia colle potenze collegate contro la Francia avea persuaso al sultano Selim, ed a parecchi grandi dell'impero, che, perchè potesse la Porta conservare la sua indipendenza, fosse necessario cangiare le istituzioni militari e adottare la tattica europea; venne quindi incaricata una commissione di formare una nuova milizia, e congedare i giannizzeri. Ma dopo firmata la pace colla Francia, in marzo 1801, esisteano nel divano due partiti, quello della Francia e quello della Russia e dell'Inghilterra. La preponderanza della Russia angustiava la Turchia nell'amministrazione delle Sette Isole e della Serbia, per cui la maggiorità mostravasi favorevole alla Francia. Allorchè la Russia occupò, nel 1806, la Moldavia e la Valacchia, l'antico odio nazionale scoppiò con tutta la forza, e la Porta dichiarò la guerra alla Russia, al momento in cui quest'ultima aveva a lottare a un tratto colla Persia e colla Francia. Allora soltanto manifestossi in tutta la sua estensione la debolezza della Porta Ottomana. Una flotta inglese forzò il passaggio dei Dardanelli, e comparve il 20 febbraio 1807 dinanzi a Costantinopoli; ma il generale Sebastiani diresse con abilità e buon successo la resistenza dei Turchi. I Russi dal canto loro faceano grandi progressi. Il popolo turco era mal contento. Fu detronizzato Selim III dal mufti il 29 maggio 1807, e Mustafà IV fu obbligato a rinunciare a tutte le sue innovazioni, che aveano destato tanti mali minori. Essendo la flotta turca stata compiutamente battuta dai Russi a Lenno, il primo di luglio 1807, l'amico di Selim, il coraggioso pascià di Rudsciuc, Mustafà Bairactar, profittò del terrore sparsosi nella capitale per rendersene padrone. Lo sfortunato Selim III perdette la vita in quel movimento (28 luglio 1808), e Bairactar innalzò al trono in suo luogo il sultano Mahmud II padre del monarca attuale. Bairactar, come granvisir di Mahmud, ristabilì il nuovo sistema militare, e conchiuse un armistizio coi Russi; ma il

brutale furore dei giannizzeri scoppiò nuovamente il 16 novembre 1808, ed una sanguinosa rivolta distrusse la sua opera e assassinollo, nel qual trambusto perì pure l'infelice Mustafà IV e sua madre. Mahmud rimase sul trono, perchè, dopo la morte di Mustafà IV, era egli il solo rampollo della stirpe d'Osmano. Mostrò ben presto una fermezza ed un'energia, che nessuno da lui aspettavasi. Il dì 5 gennaio 1809 fece pace coll'Inghilterra, e non risparmiò alcun sacrifizio per poter continuare la guerra contro i Russi, che minacciavano le gole dell'Emo. Due volte gli eserciti moscoviti furono respinti al di là del Danubio, nel 1810 e nel 1811; nondimeno la politica del gabinetto di Pietroborgo la vinse alfine su quella del gabinetto di Parigi. Invano Napoleone, nella sua alleanza coll'Austria, avea guarentito l'integrità del territorio della Turchia: anche prima che l'esercito francese avesse passato il Niemen, il divano aveva comperato la pace colla Russia, (il 28 maggio 1812) cedendole tutta la Moldavia e la Bessarabia al di là del Pruth, colle cittadelle al nord sulle rive del Niester, e verso le bocche del Danubio, non meno che le strette del Caucaso. I Serbiani, abbondonati dalla politica della Russia, tornarono sotto il dominio del sultano; nondimeno il trattato firmato colla Porta nel 1815 loro guarentì un'amministrazione indipendente. Da questa pace in poi, la Russia prese giornalmente in Europa ed in Asia un'attitudine più ostile e più inquietante per la Turchia; la sua bandiera dominava il mar Nero e la sua influenza nel divano era onnipossente. Nel 1817, Mahmud fu costretto di cedere ai Russi la principale imboccatura del Danubio.

L'insurrezione greca (1821) addusse nuove complicazioni nelle relazioni di questi due stati, ed affrettò un colpo decisivo pei destini del turco impero. La prima seria manifestazione fu la coraggiosa resistenza dei Serbiani dal 1801 al 1814. Il divano credette che la Russia favoreggiasse in segreto i Greci insorti; occupò quindi i due principati, e pose impedimenti al russo commercio nel mar Nero: tutte misure, ch'erano flagranti violazioni del trattato di Bucarest. La mediazione dei gabinetti di Vienna e di Londra, l'amore dell'imperatore Alessandro per la pace, aveano impedito una rottura, ma il divano rifiutò qualsiasi soddisfazione fino al momento, che l'imperatore significò il suo *ultimatum*. La Porta allora accedette (14 maggio 1826) a tutte le dimande della Russia, promise di tutto rimettere sul vecchio piede in Moldavia ed in Valacchia, e di mandar commissarii ad Ackermann. Fu accordato un nuovo termine dal russo gabinetto, e parea che tutto dovesse accomodarsi all'amichevole.

Il sultano Mahmud fece nel suo impero grandi innovazioni: distrusse i giannizzeri, che avevano incendiato il sobborgo di Galata; dopo un sanguinoso combattimento furono tutti trucidati. L'esercito venne organizzato all'europea; il rigore, con cui eseguivansi tutti i decreti di riforma, suscitò frequenti rivolte, nelle quali intorno a 6000 case di Costantinopoli divennero preda delle fiamme. Il governo pretoriano dei giannizzeri fu surrogato da un despotismo militare.

La Porta ricusò d'accettare la mediazione delle potenze cristiane nella greca sollevazione, e chiamò all'armi tutti i sudditi dell'impero. Allorchè Rescid-pascià, dopo d'aver preso l'Acropoli il 5 giugno 1827, ebbe riconquistata la Livadia, allorchè la Grecia orientale ed occidentale fu di nuovo sottomessa alla Mezzaluna, Mahmud col suo *hatti-scerif* del 30 settembre 1827 riaccese la guerra colla Russia. In marzo 1828 i Russi entrarono nei principati; furono prese Silistria e Varna; i Russi ottennero ovunque numerosi vantaggi. Dopo una terribile disfatta dell'esercito turco, Sciumla, riputata inespugnabile fino allora, si rese; fu forzato il passo del Balkan, e le aquile russe comparvero per la prima volta nelle pianure della Romelia. D'altra parte il maresciallo Paskewitz avanzavasi coll'esercito del Caucaso nell'Asia Minore, e l'impero ottomano parve affatto perduto. Il trattato d'Adrianopoli (14 settembre 1829) lo salvò, ma fu necessario abbandonare ai Russi ampii brani di territorio e rimborsar loro le spese della guerra.

In Grecia, le operazioni militari preso avevano migliore andamento: vi erano stati dal sultano chiamati gli Egizii sotto gli ordini d'Ibraim, buon guerriero, figlio del loro vicerè. Egli pose la Grecia a ferro e a sangue, per cui una lega della Russia, della Francia e dell'Inghilterra distrusse alfine colla famosa battaglia di Navarino ogni speranza della Turchia, ed assicurò alla Grecia la sospirata indipendenza.

Poco dopo si complicarono le relazioni tra la Porta e l'Egitto. Mehemet-Alì da obbediente vassallo cangiossi in suddito ribelle e nemico dichiarato. Avanzò le sue armi verso la Siria; queste, comandate da Ibraim, sconfissero i Turchi su tutti i punti, ed il vincitore entrò nell'Asia Minore dirigendosi verso Costantinopoli. Il sultano invocò invano la mediazione dell'Inghilterra: la stretta politica di Wellington non comprese l'importanza del momento; questa fu bene intesa dal gabinetto di Pietroborgo, più destro e più chiaroveggente. Esso inviò il conte Orloff a Costantinopoli, il quale vi segnò un trattato fatale al commercio ed all'influenza dell'Inghilterra, e che, chiudendo il passo dei Dardanelli, escludeva dal Mar Nero i vascelli inglesi. Comparve sulle rive del Bosforo un corpo russo ausiliario e Mehemet-Alì dovette rinunciare ai suoi ambiziosi progetti, ma ottenne la Siria e l'isola di Candia, obbligandosi ad un annuo tributo. Nel 1836 compiuto per intero il pagamento della contribuzione di guerra dovuto dalla Turchia alla Russia, le schiere russe evacuarono Silistria, cui occupavano tuttora in virtù del trattato di Adrianopoli; e Mahmud potè alfine attendere senz'altre cure ai suoi piani di riforma, cui proseguì fino

alla sua morte avvenuta il primo luglio 1839, essendogli succeduto il figlio suo Abdul-Medgid attualmente regnante.

(*continua*)

RIVISTA DEI GIORNALI

Il Bulino e la Fotografia *)

Ecco già quattrocento anni, dice il signor L. Vitet, dacchè naque l'arte del cesello, in grazia della quale si riprodussero e si moltiplicarono le opere del genio. Quattro secoli di vita è già molto trattandosi di fogli che passano d'una in altra mano con pericolo di essere le tante volte lacerati, stracciati, macchiati, perduti o preda alle fiamme; e può dirsi quasi un miracolo se taluni si sono conservati illesi in mezzo a così fatte combinazioni. Le stampe quindi che rimontano ai primi tempi dell'incisione, vale a dire alla metà del secolo decimoquinto, o solo al principio del decimosesto, sono divenute oggidì così rare e di un tal prezzo, stanno in mani tanto gelose, e vengono con tali precauzioni conservate, che lo studio di esse torna quasi impossibile; per l'artista poi, che incomincia la sua carriera, elleno sono siccome non fossero.

Coloro che aspirano a maneggiare di proposito il bulino, la matita od il pennello, non possono a meno di conoscere a fondo quelle vecchie incisioni, di consultarle a lungo nel proprio studio, anzicchè alla sfuggita in qualche pubblica mostra. L'arte del niello comparve venti anni appena prima di Michelangelo, ad un'epoca in cui la scuola del disegno toccava alla sua perfezione: da ciò proviene l'immediato suo avvanzamento, e la di lei vita fu senza infanzia. Il giorno stesso della sua nascita, presso quell'orefice fiorentino a cui il caso la rivelò, ella produsse un capo d'opera nel piccolo incoronamento della Vergine, che forma la gloria dei gabinetti di stampe. Questo niello del Finiguerra, sia per la finitezza dei tratti, sia per la mistica soavità della composizione sembra uscito dalle mani stesse di Frate Angelico. Oltre la venustà pertanto e la rarità loro avvi altra cosa che rende pregiate le incisioni degli antichi maestri; poichè offrono esse quasi sempre modelli di precisione, di nettezza e di franchezza coscienziosa. Ma queste preziose reliquie sono salite a sì alto prezzo, che invece di servire allo studio, divennero oggetto di mera curiosità.

Ora che abbiamo segnalato una simile sventura per l'arte diremo, che il male sarebbe senza rimedio se di nuovo il caso non avesse rivelato ad altro Finiguerra un segreto più meraviglioso ancora che l'arte d'imprimere le stampe. Ormai le più antiche incisioni possono divenire quanto vogliono rare, i modelli si possono perdere; purchè resti una sola prova, la fotografia s'incarica di far tutto risorgere; in un battere di ciglia rifà essa a suo modo l'incisione, da cui possono uscire moltissime prove, forse meno perfette che le primitive, non però al dissotto di quelle che si avrebbero da una forma già stanca.

Il francese Beniamino Delessert, approffittando di questo mezzo pressochè magico di moltiplicare le antiche stampe, concepì l'idea di pubblicare le opere di cesello più ricercate, affine di mostrare praticamente il partito che si può trarre dall'arte fotografica specialmente applicata a codesto genere di riproduzione. Altri prima di lui avea tentato con successo la stessa operazione; ma senza pensare al buon mercato. Egli invece ha studiato a lungo onde ritrovare tra i varii processi fotografici quello che fosse stato il più sicuro non solo, ma anche il meno dispendioso; e la prova si è la perfezione dei saggi che va producendo, congiunta alla modicità del loro prezzo.

Vi sono però taluni che disprezzano il daguerrotipo; ed hanno ragione, ove si pretenda con quest'istrumento di supplire all'arte, e di copiare la natura vivente. I suoi tentativi, quantunque abilmente condotti e perfezionati, non hanno servito che a provare, meglio che colle parole, la differenza insuperabile che passa tra la vita e la morte, il movimento e l'immobilità. Un ritratto al daguerrotipo, sia pure dei meglio e più rapidamente eseguiti, non è e non sarà mai che l'immagine della letargia. Ciò che costituisce la vita è una successione non interrotta di movimenti che si seguono e s'incatenano così rapidamente da non poterli dividere neppure col pensiero; ed a fine di esprimere questa successione, e fissarla sovra la tela, l'arte pittorica usa dei strattagemi, inventa mezzi, immagina temperamenti. Ella non cerca di sorprendere, di carpire quasi di passaggio la fisionomia del suo modello in tale o tal altro istante divisibile dalla durata; ma vi compone mediante un'intuizione complessa quell'istante medio il quale, riassumendo in se solo varii istanti distinti, ne simula il movimento; e con quest'artificio crea dessa l'illusione della vita. Una macchina al contrario manca di tutte quelle finitezze: se arresti bruscamente l'ago, l'orologio non va più. Sebbene si senta che le figure ritratte al dagherrotipo avevano vita, respiravano, pensavano anche nel momento in cui se ne colse l'impronta; scorgesi d'altronde che al contatto di quello stromento la vita si è arrestata, la fisonomia si è fatta di gelo, la persona petrificata. Egli è il medesimo effetto, nè più nè meno, che si ottiene modellando. In luogo di un raggio luminoso, si applichi sulla figura umana un mastice, un intonaco, una maschera di cera o di gesso, e si otterrà la forma letteralmente esatta della struttura ossea, delle parti più o meno consistenti della faccia; ma le fibre molli e pieghevoli, le labbra, le palpebre, quelle sottili membrane su cui si concentra tutta la delicatezza

*) Così viene chiamata l'arte di dipingere col mezzo della luce.

della sensibilità; toccandole solo ne restano offese, s' increspano, si contraggono, ed il modello che si ottiene si riduce ad una immagine deforme e menzognera. Da ciò proviene che i busti modellati sull'originale, la cui vantata rassomiglianza non è che una fredda parodia, sebbene raggiustati ed animati dall' arte, sono condannati a conservare per sempre l' aspetto cadaverico.

Nei ritratti fotografici l' inerzia della persona è tanto più sensibile in quanto che le vesti, i mobili, e tutti gli accessorii, sembrano per così dire animati e viventi. Stante la loro immobilità, la luce li raggiunge e li colpisce senza giammai alterarne la superficie; eglino si presentano nel modo il più acconcio, e vengono perciò stesso riprodotti con tale esattezza che aquistano forza, rilievo, ed alcun chè di piccante che esagera la loro importanza. Il contrasto pertanto che ne risulta rende maggiormente testimonianza dell' insufficienza della fotografia applicata alla natura vivente.

Allorchè i fiamminghi colla punta dei loro pennelli si divertono a tracciare maglia per maglia i più trasparenti merletti, a frastagliare tanto il più piccolo nastro, quanto la più sottile corteccia di cedro, eglino fanno però lo stesso onore alla figura. Il tempo che consumano a far brillare il raso d' un abito, lo impiegano pure a velutare le guancie o le spalle di quella che lo porta. È dessa la natura rimpicciolita, se volete, o veduta dal lato microscopico; ma pure in quell' assieme artificiale vi si scopre un riflesso della sua armonia. Sotto la macchina fotografica quest' armonia dispare: lo strumento segue il fatale suo pendio: esso spicca oltre misura in ciò che è atto ad esprimere; altera e snatura ciò che gli resiste e sfugge.

Da tutto il fin qui detto ne consegue forse che si abbia a spregiare questa meravigliosa invenzione? — Sarebbe lo stesso che maledire al vapore, all' elettricità, a tutte le scoperte della scienza moderna, perciò che non vanno scevre da qualche inconveniente. Se la fotografia non fosse atta che a produrre ritratti, la sua missione sarebbe, a dir vero, poco fortunata; ma a quanti altri utili usi non può venir essa applicata! quanti servigi può rendere all' archeologia, alle arti meccaniche, alle scienze naturali! Ogniqualvolta che si tratterà di calcare oggetti inanimati, pietre, metalli ecc. in confronto di qualsiasi altro processo di riproduzione, dove la mano dell' uomo si rende necessaria, tiene la fotografia posto eminente, ed ha ormai raggiunto una incontrastabile superiorità; avvegnacchè operi essa colla massima prontezza, e colla più esatta precisione.

Dove poi l' arte fotografica ha fatto maggiori progressi, e meglio riesce, lo è nei *fac simile* delle immagini e delle stampe, degli oggetti piani e senza projetto, potendo essere riprodotti quali sono. I monumenti, i bassi-rilievi, le statue, tutti i corpi immobili, ma sporgenti, non sempre vengono copiati senza qualche leggera alterazione in causa della differenza dei piani, e della deviazione di certe linee rette sulla curva dell' obiettivo. Nulla vi ha pel contrario di matematicamente fedele, nulla di più *esattamente calcato* quanto le contro-prove d' incisione. Esse v' ingannano del tutto. Voi potete mettere a confronto le copie cogli originali, e vi sarà difficile distinguere le une dalle altre: eppure l' industria è ancora bambina! Quali perfezionamenti pertanto non *riceverà essa!* Tutte le prove che oggidì si fanno non sono egualmente buone; poichè, a bene tirarle, vi abbisogna di tale destrezza che si aquista solo col lungo uso. In processo di tempo quest' arte del *fac simile* fotografico avrà fatto tali progressi, che vi si riprodurranno i disegni colla stessa precisione delle stampe; e non solo i disegni a penna ed a matita nera, ma quelli ancora che non hanno alcuna analogia colle incisioni impresse; come sono i disegni a sanguigna, a seppia, a piombagine. Sarà questa una vera conquista; e noi la desideriamo vivamente.

Dopo compilato il presente articolo, tratto dai giornali francesi, abbiamo voluto conoscere con particolari indagini quanto vera sia l' asserzione dell' impotenza della fotografia a copiare la natura vivente. A tale scopo ci siamo recati presso lo studio del nob. Augusto Agricola, il quale onora il patriziato udinese dedicandosi con amore alle arti belle; ed egli con gentilezza pari alla dottrina di cui è fornito ci ha mostrato come, in grazia di nuovi e recenti processi chimici, siasi quest' arte avvantaggiata anche nella riproduzione dei soggetti viventi. Ha poi colmato la prova, copiando sotto i nostri occhi l' effigie di un uomo che riusciva animata tanto quanto può essere il più rassomigliante ritratto a matita, e precisa tanto quanto non perverrà mai nè matita nè pennello.

F. . . . . I.

IL TEATRO - L' APERTURA - I CANTANTI VERDI - RIGOLETTO

Il nostro teatro dal più vergognoso ed indecente degli stabilimenti pubblici si trasformò mercè l' ingegno di Andrea Scala in un edificio che decora ed onora il paese. Ciò che era rossore innanzi il forastiero, è gloria; e bisogna aver presente il vecchio con tutte le sue ristrettezze e deformità per apprezzare il merito d' aver saputo cavare (come diceva un vecchio di buon senno) tanta ricchezza da tanta miseria. Lo studio dei dettagli, l' armonia dell' assieme mai abbastanza lodata, l' eleganza e il buon gusto generale han chiuso la bocca ai maldicenti meglio intenzionati. Ed è una gioja patria che l' architetto, l' affreschista che tanta poesia trasfuse in quei sette quadri del Plafond, il Pontoni, il Simoni e quasi tutti gli artisti sieno Friulani.

La Presidenza del Teatro, ad onta della ristrettezza dei mezzi e del tempo, con molti fastidii e seccature (che meriterebbero un po' di gratitudine) è riuscita a combinare uno spettacolo degno di capitale: Lotti, Mirate e Corsi. Badisi pure che nelle prime città del Regno, e forse d' Italia, non si è da qualche tempo messo assieme una terna simile. Cosa incredibile e nuova nelle istorie teatrali! Nella sera dell' apertura 30 palchi vuoti! scarsa la platea! Signor Scala, signor co. d' Arcani, avete fatto miracoli, ma bisogna dire cogl' increduli che i miracoli non valgano più.

Guillaume ha toccato 1200 viglietti al *Casotto*, Reccardini ha veduto più volte gente ritornarsene per non trovar posto. Lo spirito là ci guadagnava però; abbiamo sentito più volte ripetere i *bons-mots* dei Pagliacci, e le spiritosità di Facanapa ai caffè e alle conversazioni.

E alle feste mascherate c' è folla perchè sono la passione predominante del paese. Quell' amalgamo di gente dalla più orgogliosa classe alla più degradata, quel misto di profumi orientali e di puzzo di vino aglio e succidume, la calca, la musica a tre tempi, i lumi, il velo non impenetrabile della maschera hanno un chè di affascinante, che trasporta e rende insensibili agl' urti, al caldo soffocante, al puzzo, alle indecenze d' ogni genere. E, che che ne dica il proverbio, si comincia col valz, e valz, e valz; e il valz non annoja mai. Chiaccheravano taluni che la sera dell' apertura un' orchestra da ballo avrebbe chiamato maggior concorso.

Non facciamo però torto al buon gusto del paese. Il *Rigoletto*, emanazione sublime del genio di Verdi, interpretato da tre sommi artisti, è stato sentito e gustato più di quanto sembrò a qualcuno; diffatti la contrada *Savorgnana* e la piazzetta del teatro con tutte le finestre delle adiacenti case erano zeppe di gente, che aspirava ad una volta il fresco e la musica, e fra questi osservossi anche gente distinta, il che prova che da tutte le classi si gusta il bello ed il buono. Osserveremo però che se la piazzetta del teatro sarà platea, e palchetti le finestre delle case l' impresario fallirà. Male per lui, ma peggio per noi che mai più potreme sperare un buon spettacolo. E devesi attribuire alla malattia delle uve se oltre una ventina di cospicue famiglie affittarono i loro palchi?

Mirate con quella voce bella fresca ed eccellentemente intuonata, Corsi che all' arte, alla voce d' un gran cantante unisce il merito d' impareggiabile artista drammatico, la Lotti con quell' organo nitido, e con quel sentimento squisito, che più che dal gesto traspare dagl' occhi scintillanti, sono qualche cosa di straordinario per le nostre scene. Abbiamo udito degli applausi più fragorosi per mediocrità che gridavano alla forsennata.

E qui *un pio desiderio*, che non sempre irrompano gli applausi quando il cantante grida. Ciò non manifesta buon-gusto, perchè sovente l' artista nel delicato ha più merito assai di quando grida. Anzi Verdi che faceva strillare le gole dei cantanti colle strepitose sue produzioni, ha cambiato totalmente stile nelle sue ultime opere e specialmente nel Rigoletto.

Verdi esordiva con un genere di musica sommamente clamoroso, e dovette far ciò per trascinare dietro a se il pubblico, assecondando l' inclinazione per le strida e pel trombettio nella musica, come fecero i francesi colle loro esagerazioni nel dramma. Il Nabucco, i Lombardi, l' Ernani, l' Attila, i Masnadieri, i Foscari e altre appartengono a questo primo genere.

Quando il gran maestro fu padrone del pubblico tentò colla Luisa Müller un proprio genere di musica affatto diverso dal precedente e più conforme alle tradizioni italiane, e il Rigoletto e il Trovatore appartengono appunto a questa seconda maniera. In tutte queste tre opere trovasi un canto semplice, originale, accompagnato e non ammazzato dall' orchestra, scevro da stridio, ricco di quelle melodie che anche nude son belle, e piacciono al severo contrapuntista come all' uomo del popolo.

Ci spiacque di veder ommessa la prima parte del *Veglia, o donna*, che è una vera ispirazione celeste, e avressimo desiderato che il quartetto fosse stato sentito con maggior entusiasmo.

Il Rigoletto piacerà quanto più verrà sentito.

L'*Annotatore Friulano* era sonnacchioso quando dettava l'*Appendice* del suo foglio 23 corrente. Gli perdoniamo d' aver messo la Racchetta sulla piazza del Duomo (era in contrada Rauscedo nella casa ora Casara), d' aver sbagliato il numero dei primi fondatori dell' attuale teatro, d' aver chiamato Arcivescovo il Patriarca Delfino, pittore l' architetto Mauro ecc., ma non potremmo perdonargli d' aver asserito che „ per non privare il paese troppo a lungo di spettacoli teatrali si decise di ristaurare l' esistente teatro già riconosciuto per insufficiente nel 1846. " Poichè volle farla da freddo cronachista nel suo articolo doveva essere più esatto. Il R. Delegato di allora signor conte Paulovich (magistrato intelligente e zelante pel bene della Provincia a lui affidata, che represse molti abusi, che favorì il progetto delle *fontane*, e quello dell' incanalamento del Ledra, e quello della Cassa di risparmio, e sotto i cui auspicii si cominciò a restaurare il fabbricato del Ginnasio-Liceo, uomo infine la cui memoria ai Friulani è carissima) diede forma all' idea di provvedere all' indecenza del teatro, e la Società votò la spesa del riatto dopo aver riconosciuto dai disegni presentati dallo Scala che quest' uomo era in grado di fare ciò che da molti tecnici e da un *valente Architetto* era stato proclamato IMPOSSIBILE. Questo è il fatto. Che la riduzione sia ben riuscita e che il teatro basti anche troppo, è inutile il dirlo. Senza entrare in odiosi confronti crediamo che lo Scala meritasse un posto più distinto nell' articolo dell' *Annotatore*

dove è quasi confuso col falegname e col fabbro, e che un plauso misto

Di mille voci al sonito

sarebbe stato un atto ben opportuno di pubblica giustizia.

IL LIBRETTO DELL' OPERA

Cosa è mai il melodramma del signor Piave che porta in fronte il nome di *Rigoletto?* In quanto al merito letterario può dirsi quella poesia lirica? A renderla soffribile ci voleva tutto l'ingegno del Verdi nel comporre la musica, e tutta l'arte della Lotti, del Corsi e del Mirate nel rappresentare la loro parte. Ma il peggio si è che difficilmente potea farsi un guazzabuglio più osceno. Però chi credette bene di premettere al melodramma una leggenda, non è di questo parere. – Il *Duca* del signor Piave, ei dice, *è uno* dei tanti *scapati* (errore di stampa, perchè qui non si tratta di levar via la testa ai pesci da insalare) di cui formicolano la storia e il mondo; e crediamo anzi *moralissimo scopo* il dimostrare che terribili conseguenze possono derivare dalle arti, e persino dalla spensieratezza di un seduttore; che un componimento non è immorale, se non quando un soprannaturale potere n'è la ineluttabile cagione, una fatalità, una vendetta degli Dei, e comanda poi le lagrime sui casi di Mirra, di Bibli, di Edipo; ma che tale non può dirsi quando a un delitto segue *un* terribile castigo, e si mette in azione la verità del grande principio: chi semina nell' ira, miete nel pentimento. – Chi così la pensa fa vedere ch' è della stessa pasta del signor Piave tanto in belle lettere, quanto nella cognizione dei costumi. E *non* sa egli che non basta il *moralissimo scopo* quando tutto l'intreccio dell'azione è un' infamia?

La virtù e i nobili affetti piacciono e si ammirano anche sulla scena, ed è per questo che il teatro può servire a migliorare i costumi. Di fatto m'appello agli spettatori di quel melodramma; quali sono le scene che potrebbero più interessare e commovere? Quella di Rigoletto quando vede tradito l'onore dell' amata sua figlia, *ma qual* interesse possono inspirare l'amor paterno e l'onore offeso, benchè nobilissimi affetti, in un' anima scellerata, che non spira che odio e vendetta? Gilda, vittima della seduzione, è il solo personaggio che desta un sentimento di pietà; ma pur essa è bensì un esempio alle incaute, non un modello di virtù. E che diremo degli altri personaggi? è meglio tacere. Nulla ostante lo scopo è moralissimo. Non signore, neppur questo. Chi più soffre la pena del delitto? Gilda che muore, benchè assai meno degli altri colpevole, o Rigoletto che sopravvive, e vinto dal dolore cade imprecando sul cadavere della figlia? Ov' è il pentimento? Ma il suo dolore... finiamola; su questo infame aborto poetico si sono gettate troppe parole!

Non possiamo però fare a meno di soggiungere che gli scrittori dell' opera in musica non dovrebbero servirsi di tal sorte di libretti, perchè più la musica e i cantanti rendono viva l'espressione de' pensieri, più la morale e l'onore della scena *restano offesi.*

LA GRATITUDINE

Per questo nobilissimo sentimento è lodata la schiatta umana? Ah nò pur troppo, e certi moralisti che schiudono le labbra al sorriso volteriano *o s' industriano* a scimiottare gli sdegni alfieriani ripetono ogni giorno: *gli uomini ingrati!* Ma sieno pur ingrati gli uomini; noi avremo un conforto nel contemplare la statua in marmo che simboleggia la Gratitudine *) lavoro di *Luigi Minisini*, esistente nel *Cimitero di Udine.* Oh come è soave quella figura di donna! Oh come quell' angelico viso composto a mestizia rivela il candore dell' anima e la potenza dell' affetto! È inginocchiata sovra il suo piedestallo, in uno *mano* tiene un serto di semprevivi, l'altra è abbandonata in atto di umile preghiera. Lo scarpello del Minisini ha in questa statua rappresentata la bellezza morale coi più delicati contorni di un bel viso di donna, e chi s' avvicina a quella statua sente nel suo cuore il bisogno di rendere omaggio alla virtù, sente la dolcezza di que' miti affetti che fanno santa la vita. Sublime officio dell' arte è codesto, per cui i sensi educano l'anima!

Nessun' opera esce dallo studio del Minisini se non *finita.* E se è poetico il simbolo della virtù che volle rappresentare, l'esecuzione è superiore *ad ogni elogio.* Nella Gratitudine si vede l'artista perfino nelle poche pieghe del drappo che dalla testa le scende fino al ginocchio. Il Friuli non abbisognava di questo nuovo lavoro per onorare il Minisini, e l'Italia può notare il nome di lui *tra* quelli de' più grandi scultori. Fu sventura che la miseria de' tempi non acconsentisse che fosse posto in marmo il grande disegno del monumento *Bricito*, ideato dal Minisini, che sarebbe certo divenuto il più bel lavoro della moderna scultura italiana, ed avrebbe mostrato la condizione dell' arte contemporanea. Ma tra breve nel nostro Duomo avremo una statua che sarà nuova dimostrazione dell' ingegno di un scultore che riduce il marmo ad esprimere *tutta un' anima.*

G.

*) Fu commessa allo scultore dagli eredi *Rubini*: l'epigrafe è dell' illustre Ab. Jacopo Pirona.

CRONACA SETTIMANALE

Un coltivatore della Russia deve al caso la seguente importante scoperta. Nella primavera del 1850 ripose in una camera assai riscoldata una certa quantità di pomi di terra; dopo tre settimane erano interamente disseccati; egli li seminò, e non fu poco sorpreso di ottenerne una raccolta, non solo assai più abbondante, ma ben anche non affetta dalla solita malattia dei pomi di terra. Nel 1851 rinnovò l'esperimento, ed il risultato fu eguale al primo. Egli comunicò la sua scoperta ad un amico, che ne fece prova nelle più sfavorevoli condizioni. Per la seminagione fece compera di pomi di terra in parte già affetti dal male ed in parte già quasi fracidi, e li lasciò per un mese in una camera riscaldata. Appresso, tagliò i più grossi in quattro parti, i più piccoli in due, ed aspettò che disseccassero ancora per una settimana. Furono indi seminati, ma non se ne aveva alcuna speranza, poichè erano induriti in modo che se ne credevano estinti i germi. Ad onta di questo, qualche tempo dopo, incominciarono a germogliare con una vegetazione piena di vigore, avanzarono di tre settimane le altre seminagioni, e diedero un prodotto di eccellente qualità e di nove per uno. Mentre i raccolti de' campi vicini erano intieramente affetti dalla malattia, non vi fu un sol pomo del campo in discorso che ne fosse affetto.

A Maddeburgo certo Hartung fu, non ha guari, condannato a morte dal giurì di quella città per delitto di avvelenamento. La grazia, domandata al re dal suo difensore, essendo stata respinta, egli stesso si rivolse a S. M. pregandolo a voler ritardare l'esecuzione della sentenza, sino a che abbia potuto dar l'ultima mano al libretto di un'opera ch'egli sta scrivendo, e che intende mettere in musica, volendo, diss' egli, trasmettere quel lavoro a suoi figli, sia per lasciar loro una memoria, sia per dar loro un mezzo di procacciarsi una migliore esistenza.

A Bologna è accaduto un orribile fatto. La mattina del 10 luglio la gendarmeria penetrò pel tetto in casa Accursi, e vi trovò in una camera morto il dottor Giuseppe Salvi che avea presso di sè un acuto e assai tagliente ferro chirurgico, in un'altra camera ucciso il dottore Accursi a colpi di bastone, e in una terza la cameriera dell'Accursi anch'essa morta per un'ampia ferita nel collo. Si crede che il Salvi sia stato l'uccisore dello zio, della sua cameriera e di sè medesimo!

Si sta organizzando a Parigi, sotto la direzione di un Comitato cattolico, un pellegrinaggio per Gerusalemme. I pellegrini partiranno il 23 agosto, e prenderanno la strada ferrata di Lione affine di accelerare al più possibile questo viaggio ai Luoghi Santi.

Il Consiglio municipale di Parigi decise di concorrere con una somma di 300,000 franchi a sostenere le spese della festa dell'Imperatore, che avrà luogo il 15 del prossimo agosto. In questa occasione 80,000 franchi saranno ripartiti tra i poveri della capitale.

Una notizia di Nizza ci reca che quel Vescovo ha diretta una pastorale al clero della sua diocesi, minacciando di sospendere *a divinis* ogni prete che non porterà l'abito ecclesiastico dal primo d'agosto in poi.

Il *cholera* è a Copenaghen; però non fece que' progressi che si temevano. Dal 12 giugno al 1 luglio furono affetti da quel morbo solo 84 individui, e ne morivano 47.

A Torino si è istituita una Società di *scienze biologiche*, essa è costituita sotto la presidenza del cavaliere Berruti professore di fisiologia sperimentale in quella Università.

A Torino si aspetta ora da Parigi la signora Enrichetta Beecker Stowe, l'autrice della *Capanna dello zio Tom*.

NATALE DI DOMENICO PLETTI
UDINESE
OGGI XXX DEL LUGLIO MDCCCLIII
DAI SAVJ DELL'EUGANEA SCOLA
ACCLAMATO DOTTORE NELLE MEDICHE SCIENZE
INGEGNOSO SCHIETTO SOLERTE
ONORERÀ
CON VITA DIGNITOSAMENTE OPEROSA
LA PICCOLA PATRIA

Cose Urbane

L'I. R. Delegato Provinciale del Friuli con deliberazione 27 luglio corrente ha trovato di approvare la nomina del signor Girolamo Nodari al vacante posto di Scrittore di Cancelleria presso il Santo Monte di Pietà di Udine.

— È desiderabile che la Commissione di visita dei vini sia in permanenza, agisca con tutto rigore pel bene pubblico, ed impedisca senza riguardo la vendita dei vini guasti. — L'ebbollizione dei vini in questi giorni caldissimi è quasi generale: quotidiana adunque sia la visita delle Ostarie. I Cittadini addetti a questo delicato ufficio continuino con zelo.

— Oggi 29 luglio abbiamo incontrato per istrada una madre, la quale riconduceva dalla scuola pubblica un suo ragazzo di anni otto; e mostrava il capo del fanciullo *ferito a sangue* per una sferzata che poc' anzi avea riportata dal maestro. Noi desideriamo che il fatto non sia vero, od almeno sia accompagnato da qualche circostanza mitigante; ma dobbiamo segnalarlo alla solerte sorveglianza dei preposti alla pubblica istruzione, onde sia bandito alla fine il pedagogico staffile, così poco in armonia coll'epoca in cui si organizzano società per impedire il maltrattamento delle bestie.

— Nell' occasione della fiera di S. Lorenzo ad Udine saranno restituite le Corse di Cavalli. — Dicesi altresì, che si abbia chiesto il permesso di una Tombola a favore della Casa di Ricovero.

NECROLOGIA

Una bara veniva trasportata in una notte della trascorsa settimana dalle venete Lagune nel Cimitero di Udine, e dentro la salma di Lavinia Cajmo-Dragoni Questieaux.

L'abbiamo veduta a partire giovinetta sorridente, sposa felice, e sperava poc'anzi di rivedere la diletta casa paterna nei lieti giorni autunnali.

No 'l volle Iddio! Il marito, il padre, la genitrice, i fratelli amorosissimi adorano il supremo volere, ma ad essi la memoria di lei sarà santo e perenne dolore.

Morì a ventisei anni, e un bimbo e una fanciulletta ripeteranno ogni mattina guardando il cielo: la nostra mamma è lassù!

Prezzo adequato generale *dei bozzoli della Provincia del Friuli per l'anno 1853 Austr. Lire due, cent. ventisei un millesimo (2,261) per ogni libbra grossa veneta, corrispondente ad Austr. Lire due, cent. quarantanove, nove millesimi (2,449) per ogni libbra grossa trevigiana.*

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano.*

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile*